

Nikolai Wandruszka: Un viaggio nel passato europeo – gli antenati del Marchese Antonio Amorini Bolognini (1767-1845) e sua moglie, la Contessa Marianna Ranuzzi (1771-1848)

16.11.2013, 29.1.2016

LANDRIANI (I, II)

XIII.7861

Landriani Bianca, oo ca. 1480 **Cavazzi** Giovanni Antonio Bernardino. Brief Castigliones an sie aus Toledo 16.6.1525. In der Biographie ihres Vaters (s.u.) wird ihr Mann allerdings nicht ganz korrekt mit Vornamen „Battista“ wiedergegeben.

Schwester von:

XII.3453

Landriani Margherita, + post 31.8.1528, oo **Brivio** Giovanni Francesco, * ante 1483, + Milano 2.12.1517. Margherita Landriani che con il suo figlio Dionigi Brivio diede vita e denaro per sostenere Francesco II Sforza (figlio di Ludovico il Moro e fratello di Massimiliano) al Ducato di Milano. Entrambi lo seguirono poi nel suo esilio.

XIII.6906 = XIV.15722

Landriani Antonio, * prima di 1440, presumibilmente a Milano, + 31.8.1499, # nella terza cappella del lato destro di Santa Maria Incoronato a Milano; oo Maddalena **Stampa**, figlia di Achille iunior.

Appartenente ad un ramo diverso dai seguenti omonimi, con quelli talvolta viene confuso: Antonio Landriani / da Landriano, il cui nacque intorno al 1410 da Beltrame, appartenente a uno dei casati più illustri della nobiltà milanese¹ e Antonio Landriani senior (fratello del padre, se ne hanno notizie fino al 1426). Ampia biografia del nostro Antonio da Maria Nadia COVINI nel Dizionario Biografico degli Italiani 63 (2004): „Anche il giovane L. operò come banchiere, cambiatore e prestatore; impegnato quotidianamente nel suo banco in broletto, nel 1465 fece un cospicuo mutuo al duca di Milano e servì spesso i Gonzaga con anticipi e operazioni di cambio sulle rate delle condotte milanesi. Era legato anche da parentela con famiglie mercantili e bancarie come i Toscani e i Maggiolini, di origine pisana, che trattavano tessuti preziosi e generi di lusso. Nel 1473 stilò con Accerito Portinari un lodo per terminare amichevolmente una lite tra i Cusani e certi mercanti inglesi. Coloro che servivano le corti con prestiti e merci di pregio spesso venivano coinvolti nella gestione delle tesorerie ducali e negli appalti di dazi e gabelle: il L. si occupò nel 1467 della riscossione delle "annate" dai feudatari; l'anno successivo fece parte degli esecutori dell'eredità della duchessa Bianca Maria Visconti e nello stesso anno organizzò una lotteria a premi ("ventura") i cui proventi sarebbero stati destinati al rifacimento del broletto. Nel 1474 morì improvvisamente Antonio Anguissola, nelle cui mani il duca Galeazzo Maria Sforza aveva concentrato le funzioni della Tesoreria generale: il L., già esperto e reputato nonostante la giovane età, fu scelto per sostituirlo. Creando un tesoriere unico, questo duca ambizioso e accentratore voleva esercitare un più stretto controllo sui molteplici canali di entrate e uniformare la gestione separata delle Tesorerie preesistenti. Il L. accettò l'incarico chiedendo di potersi valere della collaborazione del fratello Agostino. I suoi compiti spaziavano dall'appalto dei dazi alle decisioni su entrate e spese, dalla raccolta di prestiti e sovvenzioni alla vendita di entrate fiscali. La nuova

¹ Ved. M.N. Covini nel Dizionario Biografico degli Italiani 63 (2004).

posizione lo portò ad abbandonare gradatamente l'attività bancaria, pur mantenendo attivi rapporti con gli ambienti mercantili. Dal 1480-81 presiedeva il Collegio dei deputati al denaro, un comitato "speciale" che però funzionò per molti decenni per fronteggiare emergenze finanziarie. Frattanto i suoi fratelli si distinguevano in diversi campi: Giacomo aveva intrapreso una promettente carriera ecclesiastica nell'Ordine degli umiliati, aspirando anche al cardinalato con il sostegno della famiglia e dei duchi; Giovanni e Francesco ricoprono a loro volta la carica di sindaco del Comune, Pietro entrò a corte, Agostino e Battista collaboravano con il L. nella Tesoreria. Il L. sposò Maddalena Stampa, figlia del *miles* Achille (iunior), dalla quale ebbe due figli maschi, Agostino e Ludovico. Questi entrò nell'Ordine degli umiliati e fu preposito di Viboldone (ente con il quale la famiglia Landriani aveva rapporti fondiari) e poi vicario dell'Ordine. Delle due figlie, Margherita sposò Francesco di Giovan Stefano Brivio, appartenente agli ambienti della finanza ducale, e Bianca il conte Battista della Somaglia. La moglie del L. si ammalò gravemente nel 1495; non è certa la notizia di un secondo matrimonio, l'anno successivo, che gli viene solitamente attribuito, con Caterina Rusconi, ma che va più probabilmente riferito a un omonimo "cameriere" del duca. Il L. abitò sempre in Porta Comasina nel quartiere di S. Cipriano. Come tesoriere generale, membro del comitato speciale detto dei Deputati alle cose pecuniarie e infine come consigliere ducale, il L. servì fedelmente e per molti decenni Ludovico Sforza, detto il Moro, luogotenente del nipote Gian Galeazzo Maria, ma di fatto padrone dello Stato. Si occupò della Zecca e delle monete, dell'amministrazione del sale e soprattutto fu spesso impegnato nel negoziare prestiti da privati e da banche milanesi ed estere, guadagnandosi così la gratitudine dei signori e molti riconoscimenti. Non si contano le testimonianze sulla sua attività negli anni Ottanta e Novanta nei comitati più ristretti dedicati alla gestione del denaro pubblico, nei rapporti con grandi mercanti e banchieri, nella spasmodica ricerca di nuove fonti di finanziamento e di nuove modalità di prelievo. Erano compiti a volte ingrati, specialmente quando doveva negare denari a condottieri e ambasciatori di potenze alleate che lo sollecitavano con fortissime insistenze: i risentimenti allora cadevano invariabilmente sul ministro, anziché sui signori da cui dipendeva. Quando nel 1494 morì il giovane e inetto duca Gian Galeazzo Maria Sforza, Ludovico il Moro era pronto ad assumere pienamente il dominio dello Stato, ma a Milano era forte tra il popolo e tra i nobili un partito legittimista, a cui era cara la continuità dinastica. Ludovico il Moro evitò di convocare il Consiglio generale e preferì ricorrere, il 22 ottobre, a una riunione dei "principalì", durante la quale annunciò di lasciare campo libero alla successione del piccolo Francesco Sforza. Nella circostanza toccò proprio al L. farsi avanti e chiedere pubblicamente al Moro, per il bene dello Stato e "per la conditione dil tempo", di assumere personalmente lo scettro; subito si associarono entusiasticamente altri fedeli e poi tutti i presenti "niuno osando contradire" (Corio). Il cavallo e il drappo d'oro erano già pronti: il Moro li indossò e "corse" la città, entrò nei principali templi, fece suonare le campane in segno di letizia. L'episodio conferma quanto il Moro dipendesse dalla capacità del L. di mobilitare facoltosi amici e clienti e di sovvenire direttamente le casse camerale; quando nel 1494 il L. fu colpito da una grave infermità, lo Sforza fu molto preoccupato dalla possibile perdita di un collaboratore tanto prezioso e dopo la guarigione dimostrò apertamente il suo sollievo facendo un dono ragguardevole al medico che lo aveva salvato; talvolta accettava i suoi saggi consigli di non sperperare denaro in spese superflue. Tra i tanti doni e concessioni che volle riservare al L. si segnalano la conferma delle esenzioni di famiglia risalenti al 1467, la concessione dei dazi di Olgiate e, il 12 luglio 1497, la conferma di certe acque derivate dall'Olona; inoltre il Moro favorì i progetti di parentati che il L. ricercava per figli e nipoti. Dopo aver maritato figlie e sorelle trovò moglie ai nipoti Giovan Angelo Baldi (con una Ranzoni) e Aloisino Lattuada (con una Cagnola) e per altri parenti ottenne dai duchi cariche e responsabilità elevate. Gerolamo, figlio naturale del L. (ma secondo altri autori nipote *ex fratre*) divenne generale degli umiliati, compì importanti missioni diplomatiche e fu ammesso nel 1495 al Consiglio

segreto; dopo la crisi del 1499 fu considerato l'erede politico del L.; alcune sue lettere riflettono il vigore di una personalità indipendente e volitiva. Un altro nipote, Cristoforo Lattuada, fu vescovo di Glandèves e ambasciatore residente a Venezia nel 1497-99. Parentele, clientele, abitudini nuove aggiungevano lo splendore magnatizio alla socialità mercantile della prima fase della vita del Landriani. Egli fu oggetto di dediche e di opere letterarie; la posizione che raggiunse e i traguardi conquistati dai suoi parenti accrebbero enormemente il suo prestigio e la sua influenza. Così, nonostante il declino del ramo di tradizioni più marcatamente signorili e militari (a cui apparteneva per esempio un illustre omonimo del L., morto nel 1461), la *domus* Landriana ritrovò una posizione eminente e nel 1499 i documenti la indicano tra le famiglie milanesi più rappresentative e influenti. Un tocco di eccentricità, o una concessione alle mode del tempo, è testimoniato da una novella di Matteo Bandello (*Una simia, essendo portata una donna a seppellire...*, in *Tutte le opere*, a cura di F. Flora, Milano 1934, II, p. 589 [III, LXV]): il tesoriere possedeva uno "scimmione grossissimo, di volto più degli altri simile a l'uomo", che usava tenere legato nel cortile del suo palazzo. Dal 1494, nonostante il traguardo del titolo ducale, il Moro dovette affrontare una gravissima crisi finanziaria e politica. L'usurpazione aveva lasciato strascichi pericolosi di dissidenza a cui lo Sforza rispose con una stretta repressiva; la sua politica estera, già difficoltosa e a volte avventurosa, si complicò prima a causa dei segnali di ostilità da parte degli Svizzeri, poi con la decisione di chiamare in Italia il re di Francia Carlo VIII; questa scelta che secondo Corio "parturiva la ruina dil nome Sforzesco" suscitò una dura opposizione in una parte cospicua del ceto dirigente milanese e tra il popolo stesso. In settembre il duca aveva urgente bisogno di 50.000 ducati "per servire la maestà del re", ma i suoi ministri gli obiettarono che molti banchieri si erano esposti eccessivamente e che a Roma e a Genova alcune importanti firme bancarie, come la banca Martelli, erano fallite. Ciononostante, il L. e Bergonzio Botta interpellarono i più facoltosi mercanti, tra cui Giovanni Beolco e alcuni altri "soliti fare con la camera", e riuscirono a mettere insieme 12.000 ducati d'oro; ma il sistema dei prestiti era stato utilizzato fino alle estreme conseguenze e il futuro si presentava incerto. Nel pieno di questa profonda crisi il Moro, attorniato dai suoi più stretti consiglieri, cercò di reagire (ma con evidenti difficoltà anche psicologiche) promulgando una raffica di decreti che tendevano a moderare le asprezze repressive degli anni precedenti; elevò ulteriormente il tono del fasto cortigiano, promuovendo iniziative sfavillanti e iniziando un ambizioso programma di rinnovamento urbanistico in alcuni quartieri milanesi e nella reggia prediletta di Vigevano. Nel settembre del 1495 fu ritrovato all'interno del duomo uno scritto minaccioso: "Fin che non se amazza Antonio da Landriano mai non cessaranno li presti in Milano: amazemelo, amazemelo!". Il capitano di giustizia adottò provvedimenti esemplari che costarono la gogna a due ladri, impiccati "con gran satisfactione del popolo", ma ciò non bastò a tranquillizzare i fedeli del Moro, tra gli altri Botta, che da tempo subiva minacce e si muoveva sotto buona scorta (Arch. di Stato di Milano, *Sforzesco*, 1122, lettera di Alberto Bruscolo, 17 sett. 1495). Le necessità di denaro erano sempre più pressanti e fu tentata nuovamente la massiccia vendita di entrate fiscali: nell'ottobre 1496 il Moro affidò al L., a Botta, a Marchesino Stanga e a Gualtiero da Bascapè (che formavano allora il comitato dei Deputati alle cose pecuniarie) la gestione di una colossale operazione di vendita di dazi, di entrate e di beni fiscali in tutto il dominio. Furono stipulati più di 4000 contratti, coinvolti 5000 acquirenti e più di cento Comunità. L'operazione ebbe risvolti autoritari e suscitò una generale ostilità: il L. e i suoi colleghi furono additati come i più feroci tra i *canes rapaces* che controllavano le finanze dello Stato. Impressionante l'esposizione personale del tesoriere negli ultimi anni del secolo: il suo credito ammontava a 42.500 ducati, oltre il 10% dell'entrata del dominio, e quello di G.S. Brivio, suo genero, a 54.000 ducati, cifre che danno la misura della capacità di questi favoriti di rastrellare ingenti risorse mediante le loro reti di relazioni e il proprio credito, "salvo poi ad essere *relevati* dal duca, che ricorreva anche ad appositi decreti per sottrarli alle richieste dei

creditori" (Arcangeli, p. 263). Si comprende come un simile giro d'affari scatenasse accese rivalità tra gli operatori tagliati fuori dai circuiti privilegiati (ibid.). Ciò accresceva ulteriormente l'odio verso i favoriti del Moro e gli avversari erano pronti a sfruttare la sinistra fama del L., ovvero "colui che misse il prestito agli gentilomini et artesani de tutte le città di dominio" (Ambrogio da Paullo, p. 106). Nel 1498 la situazione internazionale si fece più difficoltosa per il Ducato milanese. Diventato re di Francia, Luigi XII, già duca di Orléans, decise di realizzare il progetto del suo predecessore di attaccare e conquistare il Ducato di Milano con l'aiuto dei Veneziani. Il Moro intensificò l'allestimento delle difese nel territorio e si diede a imporre, con l'aiuto del L. e dei suoi fedeli ministri, nuove onerose taglie al clero, ai nobili milanesi e ai cittadini più facoltosi delle città, accanendosi specialmente su Cremona dove si registravano episodi di forte dissidenza. In dicembre furono avviate faticosamente trattative con il re; il cronista Antonio Grumello narra che, quando Luigi XII chiese al Moro 200.000 scudi d'oro per sospendere le operazioni contro il Ducato e concedere la pace, il L. disse che a quel prezzo c'era di che fare guerra per duecento anni. La "bravata" (così la definì Pietro Verri) era in fondo una considerazione abbastanza realistica dello stato delle finanze ducali, ma alcuni dei nobili milanesi avrebbero preferito continuare i negoziati, e la loro ostilità verso il tesoriere aumentò. A luglio del 1499 il L. ebbe l'incarico di fissare i prelievi da imporre ai feudatari per armare nuovi contingenti di fanteria: all'interno della commissione di cui faceva parte, e alla presenza del duca, fu duramente attaccato da Francesco Bernardino Visconti, che lo accusò di portare lo Stato alla rovina. A sua volta Botta accusò il Visconti di intrattenere contatti con Gian Giacomo Trivulzio, capo delle armate francesi in Italia. Il cronista veneto Domenico Malipiero (p. 560) riferisce di un altro duro scontro intercorso tra il L., i Trivulzio e i Borromeo ("el thesorier è vegnù alla man con Triulci e Borromei") e lo interpreta come prodromo dell'assassinio. Questi episodi sono rivelatori delle tensioni interne al ceto dirigente milanese, mentre la posizione del Moro si faceva sempre più precaria. L'estate del 1499 fu segnata da una drammatica sequenza di eventi: l'attacco veneziano al Ducato, la ribellione di Cremona e infine, il 28 agosto, la conquista francese di Alessandria, dove si erano concentrate le difese sforzesche. Il Moro munì castelli, arruolò milizie e volle formare una guardia armata, per cui chiese l'ennesimo prestito ai mercanti; inoltre tentò tardivamente di ingraziarsi il popolo e i Collegi professionali milanesi, ma si preparò anche a fuggire con i figli e con il tesoro, per andare a chiedere soccorso al re dei Romani Massimiliano d'Asburgo. La sera del 30 il L., che nel corso della giornata aveva venduto l'ennesimo bene camerale a un creditore, uscì dal castello in groppa alla sua mula, inerme o circondato da debole scorta, sotto una pioggia battente. Giunto nei pressi del palazzo Visconti-Carmagnola fu circondato da un drappello di cavalleggeri armati e mascherati, capeggiati da Simone Arrigoni, che lo assalirono e lo ferirono in diversi punti del corpo. Il Moro accolse la notizia con profondo sconforto, inviò presso di lui il cardinale Ascanio Sforza e lo fece trasportare al castello, ma le ferite erano profonde e il giorno dopo, il 31 ag. 1499, il L. spirò. I notabili milanesi annunciarono al Moro che avevano deciso di arrendersi ai Francesi. Intanto i parenti del L. si affrettarono a mettere in salvo beni e denaro, e nella notte l'abitazione del tesoriere fu presa di mira dai saccheggiatori, mentre attacchi simili si indirizzavano verso le case di altri fedelissimi del duca. Per spiegare l'attentato del 30 agosto occorre interrogarsi sull'identità di Arrigoni e sui motivi del suo gesto. Membro di una potente famiglia guelfa della Valsassina, dopo la caduta di Alessandria si era avvicinato ai Francesi e aveva organizzato l'assalto nella speranza di far rivoltare Milano, guadagnandosi il favore degli invasori. Ma egli era tutt'altro che estraneo all'*establishment* sforzesco: era stato maestro delle Entrate ducali, faceva parte dell'ambiente delle finanze di Stato, era stato parte in causa in faide sanguinose che avevano coinvolto vari Vimercati, Cusani, Cagnola, tutti nomi interni agli ambienti camerale. Nell'agguato al L., Arrigoni si era servito di diversi cavalleggeri mascherati (quattro, otto o dodici a seconda della fonte), probabilmente balestrieri a cavallo o stradiotti adatti a

muoversi con agilità nelle vie cittadine, verosimilmente giunti dal campo francese, dove infatti ritornarono a rifugiarsi dopo la morte del Landriani. L'attentato ebbe dunque attinenza sia con conflitti maturati negli ambienti della finanza ducale - Ambrogio da Paullo scrive che Arrigoni "avea avuto offensione" dal L., altre fonti vicine ad Arrigoni parlano di una taglia che gli era stata imposta, particolarmente vessatoria - sia con lo scontro politico in atto all'interno del patriziato milanese. Sarebbe riduttivo vedervi, come fa per esempio Girolamo Priuli, solamente l'esito dell'exasperazione dei sudditi colpiti da una fiscalità rapace e distruttiva. I Milanesi erano sì stanchi delle vessazioni fiscali, ma soprattutto delusi dall'incapacità del Moro di scongiurare il disastro; e comunque l'arrivo dei Francesi era più temuto che desiderato, sia dal popolo sia dai nobili. Corio scrive che Arrigoni puntava a eliminare colui che era il massimo sostegno del Moro e Guicciardini (IV, 9) sintetizza tutti questi aspetti dicendo che il L. fu ucciso "o per inimicizie particolari o per ordine di chi desiderava cose nuove". Dopo l'assassinio il Moro decise di affrettare la fuga e ai primi di settembre, mentre Francesi e Veneziani dilagavano in Lombardia, partì verso Como per raggiungere la corte imperiale. Prima di allontanarsi scelse quattro "principali" milanesi, tra cui Gerolamo Landriani generale degli umiliati, che avrebbero a loro volta designato un comitato di senatori: tra i nuovi eletti non ci fu alcun Landriani, poiché i Borromeo, i Trivulzio e i Visconti avevano superato le vecchie inimicizie e si erano ricompattati escludendo le casate troppo compromesse con lo Sforza. Nei mesi successivi, nel contesto di una situazione politica ancora molto confusa, i Landriani e i loro parenti più stretti (in particolare i Brivio e i conti della Somaglia) si distinsero per una severa posizione antifrancese; oltre a subire pesanti confische furono costretti a pagare onerose composizioni in denaro; ciononostante si giudica che la famiglia riuscisse a conservare buona parte delle cospicue ricchezze e anche il "capitale di relazioni" accumulato nel tempo dal L. (Arcangeli, p. 324). Dopo la morte di Agostino rimasero eredi del patrimonio del L. le figlie Bianca e Margherita. Il L. era stato subito tumulato senza alcuna cerimonia in S. Pietro in Gessate: fu probabilmente un ripiego, poiché la più ovvia collocazione della sua tomba era il tempio ludoviciano di S. Maria delle Grazie, dove nel 1498 era stato sepolto il fratello Pietro; ma in quel momento, con l'avvento dei dominatori francesi, la chiesa bramantesca che il Moro aveva eletto a *pantheon* dei suoi familiari, cortigiani e fedeli, rischiò addirittura la demolizione.

XIV.13812

Landriani Accursio (Accorsino), * ca. 1400/05, + 27.1.1474; oo Antonia di Achille **Stampa** (senior).

15.7.1421 *Acorsinus de Landriano fq. d. Johanis p.C. p.s. Thome in Terra Mara, qui intravit die XV mensis iulii MCCCCXXI*²; interrotta la carriera ecclesiastica, era stato membro dei Dodici di provvisione del Comune di Milano e priore durante la breve esperienza repubblicana iniziata nel 1447; dopo il 1450 ricoprì a lungo una delle due cariche di sindaco del Comune e fu soprastante alla Zecca (12.8.1462 fino a 27.1.1474)³; più che benestante, apparteneva ai circoli mercantili e bancari della città, mentre altri rami del casato avevano feudi, signorie, condotte militari e stili di vita tipicamente aristocratici. era stato sovrastante della Zecca, nonché sindaco di Milano nel 1456 e nel 1467. 24.2.1452 Francesco Sforza comunica ai milanesi Accorsino Landriani e Pasino Vignola la lamentela ricevuta da Clara Benzano, figlia del defunto Bartolomeo Benzano, per la roba sottrattagli da certo Giovanni da Milano. Il duca vuole che Accorsino e Pasino, accertata la verità di quanto riferito, facciano in modo che la ragazza riabbia tutta la roba sua⁴.

² Serie I: Fonti, p.34, nr.578.

³ Vgl. Biographie des Enkels Gerolamo von Filippo Crucitti in DBI 62 (2004): Il nonno paterno, Accursio, era stato sovrastante della Zecca, nonché sindaco di Milano nel 1456 e nel 1467.

⁴ nr. 930 [156r] Accorsino de Landriano et Pasino Vignole, civibus Mediolani. Come vederiti per lo tenore dell'introcclusa supplicatione, havimo hauta lamenta a nome de Clara di Benzani, filia quondam de Bartholameo Benzano per la roba gli de' essere stata tolta per quondam Giovanne da Mediolano, la quale spectat ad essa, prout in

Bezeichnet als „di Accursio di Giovanni (1467 Bestätigung der visconteischen Privilegien) ... e di Antonia Stampa“⁵.

XV.27624

Landriani Giovanni [= *Johanolus*, ?], * ca. 1370, + ante 15.7.1421.

vgl. eine Verleihung durch papa Eugenio IV nel 1444 di quella pingue abbazia (Chiaravalle delle Colombe) formò una Commenda, e ne investì *Giovanni Landriani* di Milan⁶. Ein gleichnamiger Geistlicher wird 1421 Prior von von Sta. Maria di Campomorto⁷.

In seine Generation gehören Antoniolus, Johanolus, Jacobus, Ambrosius (1395) und Ubertino (s.u.). - denkbar, daß er mit Johanolus identisch ist: Antonio / Antonio Landriani, * ca. 1360, conte del sacro palazzo laternanense (conte palatino) fu uno dei 120 più ricchi patrizi di Milano, e come tale chiamato a prendere parte al prestito di fiorini 19000 "da farsi al signor Gian Galeazzo Visconti, vicario imperiale, affinché detto principe, potesse sopperire all'ingente dispendio necessario per il suo installazione come primo duca di Milano, avvenuto nel 1395" (Felice Calvi). Dieses Dokument vom 23.3.1395 nennt *Antoniolus de Landriano f. q. Dni Ambrosii* mit 22 fl., *Johanolus de Landriano f.qd. Dni Amrbosii* (22 fl.) und *Jacobus de Landriano* (22 fl.) neben *Ambrosius et fratres de Landriano f.g. Dni Mafei* (20 fl.)⁸. In seine Generation gehört Ubertino del fu Giovanni da Landriano, der am 14.7.1397 für 9 Jahre einige Güter im Gebiet von Carpiano für 800 fiorini d'oro jährlich pachtet zusammen mit einem anderen Adeligen⁹; ... ammontando millecinqantatre fiorini, *quos infrascriptus dominus Antoniolus de landriano a camera prefati domini habere debet ut ...*¹⁰. Des weiteren werden genannt *Princivalus et fratres de Landriano* (21 fl.), *Antonius de Landriano filius quondam domini Ambrosii* (22 fl.), *Johanollus de Landriano filius quondam domini* (Ambrosii de Landriano)¹¹; als Angrenzer erscheinen die Häuser von *Georgius de Landriano* und *habitatio spectabilis domini Antonil de Landriano*¹². 1385 unter den *Domini iudici collegii Mediolani viventes* aus der Porta Tic. *D.Franciscus de Landriano*, aus Porta Vercellinae *D. Johanninus de Landriano, mortuus est*, aus Porta Comacinae *D. Morinus de Landriano* und *D. Antonius de Landriano*¹³.

XVII.

de Landriano Ambrosius, * ca. 1330, + ante 23.3.1395. In seine Generation gehören Mafeus (qd. 1395) und Giovanni (qd. 1397).

Ältere Vorkommen sind Giacomo Landriani podestà di Parma nel 1305 und Guido Landriani podestà di Padova nel 1223; 1173 Maestro Giovanni di Arnolfo da Landriano, *optimus magister molendinorum*¹⁴. Möglicher Stammvater ist *Guido da Landriano*, o Landriani (prima del 1159 – dopo il 1190), è stato un condottiero e politico italiano. Ricoprì la carica di console della città di Milano e fu il capo militare delle truppe della Lega

essa se fa mentione, per la qual cossa, deliberandosse nuy per ogni modo ch'essa puta habia dita roba, ve scrivemo expressamente e comandemo che, hauta summaria informatione de questo, e trovata la verità del fato, provediti per ogni modo, senza altra exceptione, che la dicta puta integramente indilate rehabia la roba sua e fati per forma che de ciò più non ne sentiamo querela, perché l'haveriamo molestissima. Data Mediolani, die xxiiii february 1452.

⁵ Milano e Luigi XII: ricerche sul primo dominio francese in Lombardia (1499-1512) von Letizia Arcangeli und Franco Angeli, 2002, p.261, ann.16.

⁶ Attilio Zuccagni-Orlandini, Corografia fisica, storica e statistica ..., 1839, p.395.

⁷ Giornale araldico-genealogico-diplomatico, Bände 1-2, 1874, p.135 s.v. Mantegazza.

⁸ Giorgio Giulini, Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e ...1857, p.260. Ibidem, p.537, anno 1391 ist Jacopo di Landriano.

⁹ Luciano Gaargan, L'antica biblioteca della Certosa di Pavia, 1998, p.10.

¹⁰ Archivio storico lombardo, 1895, p.322.

¹¹ La Politica finanziaria dei Visconti: documenti, Band 2, 1976, pp.263-264.

¹² Arnaldo Ganda, I primordi della tipografia milanese: Antonio Zarotto da Parma, 1471-1507, 1984, p.93.

¹³ Giulini, Memorie, pp.640-641.

¹⁴ Archivio storico lombardo, 1908, p.325 und ann.1: dopo avere « sepius » visitata la località per informarsi dello stato delle cose, avevano nominato quale perito *Johannes Arnulfi de Landriano, optimo* ecc..

Lombarda durante la battaglia di Legnano (29 maggio 1176). Apparteneva alla nobile famiglia milanese die Landriani (o "da Landriano"). I primi documenti storici che citano Guido da Landriano sono datati 15 luglio 1159 e si riferiscono all'incarcerazione che subì, durante la seconda discesa in Italia di Federico Barbarossa, quando ricopriva la carica di console di Milano. Dopo lo scontro di Siziano, Guido da Landriano fu incarcerato a Pavia, città alleata dell'imperatore germanico. Una seconda menzione del console milanese è contenuta in un documento del 31 dicembre 1167: in questo atto, il nome di Guido da Landriano compare tra quelli dei membri del consiglio milanese che sottoscrissero il trattato di alleanza firmato il 22 maggio precedente tra le città di Milano, Lodi, Cremona, Brescia e Bergamo. Un documento del gennaio del 1176 riporta che la carica di rettore della Lega Lombarda fosse ricoperta dal console milanese. Prima dello scontro di Legnano, fu deciso di affidare il comando militare delle armate comunali a Guido da Landriano: quest'ultimo infatti era, oltre che un accorto politico, anche un esperto cavaliere. Nel 1179 diventò podestà di Ferrara. Nel documento collegato ai negoziati di Piacenza (1183), che preannunciarono la pace di Costanza, il nome di Guido da Landriano compare, tra quelli dei rappresentanti comunali, per primo. Alla pace di Costanza, le ambascerie delle città italiane furono guidate dal console e condottiero milanese. Risolto il contenzioso con il Barbarossa, Guido da Landriano si ritirò dall'ambito militare continuando però la carriera politica, che si concluse nel 1190 con l'incarico di podestà di di Asti¹⁵.

LANDRIANI (III)

XVII.

Landriani Giovanna, oo Ottone **Visconti**, Patrizio Milanese, Capitano di Tortona (1. Hälfte 14. Jh.).

XVIII.

Landriani Uberto, Patrizio Milanese

Anhang: Estratto da
Felice CALVI: Famiglie Notabili Milanese
- Storia e Genealogia della Famiglia Landriani¹⁶ –

Le origini

[Gaspare Bugati](#), nella sua *Historia universale* (Venezia, 1571), mette i Landriani fra le casate più famose di Milano ai tempi di [Erlembaldo Cotta](#) (1056), [Giorgio Merula](#) cita Guglielmo Landriani capo del partito dei nobili nel 1075; il Giulini menziona Guidone e Adelberto da Landriano, Capitanei di Landriano nel 1054. Hierher gehört ein *capitaneus*, Verwandter von Bischof von Bergamo, Arnolfo di Landriano¹⁷; non pertanto, anche non dando peso alle asserzioni dei sopracitati venerandi secentisti, si può ritenere, senza

¹⁵ Paolo Grillo, Legnano 1176, una battaglia per la libertà, 20110, pp.157-163.

¹⁶ Felice Calvi, Famiglie notabili milanesi. Cenni storici e genealogici raccolti da F. Bagatti-Valsecchi, F. Calvi, L.A. Casati, Milano, Vallardi, 1884 - 1885, voll. 3-4; dort evtl. eine ausführliche Genealogie.

¹⁷ Renato Bordone, I capitanei nei diplomi di Federico, in: Vassalliita maggiore, 2001, p.494.

dubbio di ingannarsi, che questa progenie fu in Milano antica e potente, come dimostra un luminoso fatto: ovvero che tale Guido Landriani (o da Landriano) ebbe la gran ventura di sottoscrivere, come plenipotenziario della repubblica di Milano, l'atto solennissimo con cui si stabilì la pace di Costanza, stipulatasi in tale città il 25 giugno dell'anno 1183, tra [Federico Barbarossa](#) da una parte e i rappresentanti delle città lombarde dall'altra.

Feudi dei Landriani

Die *capitanei de Landriano* hatten Mitte 12. Jh. einen kleinen Anteil am *castrum* von Villamaggiore¹⁸; i capitanei Landriani furono feudatari di [Landriano](#) fin dal secolo XI e conservarono la giurisdizione su questo feudo fino al 1536, a seguito della fine degli [Sforza](#) a cui erano strettamente legati. Lo storico [Felice Calvi](#) a questo proposito racconta: "Questa famiglia di origine castellana, fattasi con gli eventi consolare, e potentissima durante la Repubblica, seppe rendersi accetta anche ai Duchi di Milano e fu singolarmente affezionata alla dinastia sforzesca; cosicché [Lodovico il Moro](#) in una lettera in data del 25 ottobre 1489, nominando a famigliari ducali alcuni personaggi della famiglia Landriani (Maffeo, Giorgio ed Antonio padre e figli) dice: *Inter praeclares celeberrimae urbis nostrae Mediolani familias, Landrianorum prosapiamerito commemorari potest et debet*". I Landriani ebbero molti altri feudi con ampia giurisdizione. Nel 1077, ricevettero, per fedeltà all'[Imperatore Enrico IV](#) del [Sacro Romano Impero](#) il feudo di [San Colombano](#) che conservarono fino al 1299 dove divenne dominio diretto Visconteo. Giacomino Landriani ricevette nel 1329 da [Ludovico Il Bavaro](#) (Ludovico IV di Baviera) il feudo di [Vidigulfo](#), sempre per la sua fedeltà all'Imperatore e i servigi resi. Pietro Landriani, consigliere ducale di [Galeazzo Sforza](#) e tutore del figlio [Gian Galeazzo](#) dopo che glie era stato trucidato il padre, ricevette dal Duca Galeazzo Sforza il feudo e il Castello di Calestano presso Parma. Francesco Landriani nel 1442 ottenne dal [Duca Filippo Maria Visconti](#) il feudo di Spino D'Adda e nel 1470 il feudo di Mandrino e Birolo. I Landriani furono catellani di [Bellinzona](#) nel 1452, della Rocca di Novara nel 1467, della Fortezza di Montebarro del Monte di Brianza, del Catel San Giorgio della città di Savona, della Rocca di Cassano, della Rocca di Soncino, di Orciano di Pesaro, di Trezzo e di Melegnano.

¹⁸ Enrica Salvatori, I presunti capitanei delle porte di Milano e la vocazione cittadina di un cedto, in: La vassallita maggiore, 2001, p.65.